

## PAZZE O CORAGGIOSE : SCRITTRICI POLACCHE IN ITALIA NEI SECOLI PASSATI

*Anna Tylusińska-Kowalska*

*Università di Varsavia*

Le donne emancipate, quelle polacche dell'Ottocento, viaggiatrici, acculturate. Il posto della donna nella società polacca differiva da tante società europee. Basti pensare che dopo il 1918 quando la Polonia tornò paese indipendente, alle prime elezioni democratiche le donne non solo godettero del privilegio del voto, ma con i diritti al pari degli uomini poterono candidarsi e quindi nel primo parlamento polacco del periodo interbellico furono elette ben 38 donne che svolsero un ruolo importante nella politica dell'epoca.

La situazione delle donne in Polonia fu nel corso della storia del tutto particolare soprattutto come conseguenza delle vicende storiche, che portarono i polacchi alla perdita della patria, un tempo Stato potente in Europa. Così l'Ottocento, similmente come successe in Italia, fu per i polacchi il secolo di lotte per l'indipendenza, insurrezioni, in gran parte fallite e quindi di un'oppressione politica sempre più assillante. E al pari degli scrittori e scrittrici in Italia, gli uomini della penna in Polonia che ormai sulle cartine d'Europa non c'era, dovettero combattere, nonostante le pressioni delle censure, per la libertà dell'individuo, libertà politica, sociale, libertà di parola e culto. Il problema dominante, che apriva le porte alla civiltà europea largamente intesa, quello pure sollevato più volte negli scritti politici di Mazzini fu l'educazione. Nel saggio dedicato all'emancipazione delle donne nella letteratura polacca la studiosa della materia, Jadwiga Zacharska sottolinea il fatto che l'educazione per le donne polacche andasse pari passo con il loro impegno nelle lotte politiche. (Zacharska, 2000: 9-11). Le prime donne che tenderanno a propagare le idee femministe in Polonia saranno in effetti scrittrici e giornaliste, fenomeno che ci accomuna con la situazione sociale e culturale in Italia ed altri paesi europei. I nomi da elencare sarebbero soprattutto due Eliza Orzeszkowa e Maria Konopnicka di cui si parlerà ancora più avanti. Orzeszkowa opera già nella seconda metà dell'Ottocento, ma il suolo era stato preparato dalle sue colleghe vissute ormai una, anzi due generazioni prima. Quello della emancipazione in Polonia è un fenomeno lento che si costruiva a piccoli gradini. Processo che accelera visibilmente nella seconda metà dell'Ottocento quando la

Polonia non è rinnata come invece successe per l'Italia, ma gli intellettuali umanisti, uomini e donne, avranno ancora davanti decenni per preparare la società alla riconquista delle libertà politiche. Per forza di cose, beninteso, i postulati rimanevano circoscritti a ciò che sembrava realizzabile pure non immediatamente: diritti sociali, civili. *In primis* dunque l'istruzione: si crea un gruppo dinamico di donne che si istruiscono e che istruiscono la nuova società, donne impegnate nella pubblicistica e nella vita culturale.

Donne che infrangono le leggi stabilite secoli fa, che si autogestiscono e che si mantengono materialmente. La Konopnicka, madre di otto figli, separatasi dal marito, frequentava i caffè dove si intratteneva con l'*élite* intellettuale di Varsavia e rievocando l'immagine di George Sand spesso la si vedeva in pantaloni e col sigaro in bocca non solo per le sue inclinazioni omosessuali. In quella maniera provocatoria che non riguarda solo la scrittrice appena nominata, nascevano programmi sociali, programmi per l'educazione e l'istruzione giacché i programmi politici dovettero aspettare la generazione successiva. Spesso attraverso la parola si mandavano messaggi espliciti e proposte di cambiamenti. La letteratura polacca dell'Ottocento, quella 'al femminile' presenta una donna forte, attiva in società e in vari circoli e associazioni di volontariato, è tollerante nei confronti dei deboli, sensibile alla povertà, incline ad aiutare il prossimo. Spesso il costo di questa dedizione è alto: rinuncia all'amore, alla serenità familiare, alla tranquillità. La situazione delle donne cambia notevolmente a cavallo tra l'Otto e il Novecento (Zacharska, 2000: 19) per il fatto che il tasso dell'istruzione femminile in Polonia ha ormai superato la media europea e le donne partecipavano alla vita pubblica, politica (le vediamo spesso nelle file dei socialisti), lavorano, viaggiano molto più di frequente, stringono contatti con donne impegnate nelle organizzazioni analoghe in Europa. Lo conferma il caso di Maria Rygier che, cresciuta e formata politicamente a Cracovia, diventa figura di spicco per la pubblicistica femminista e in seguito antifascista e antibolscevica in Italia (Montesi, 2013).

Il fatto di uscire dal proprio circolo familiare è già di per sé un atto di coraggio, un primo passo nella lunga strada del progresso sociale ed emancipazione nonostante che, soprattutto nella prima metà dell'Ottocento le donne per strada viaggiassero accompagnate. Nelle relazioni di viaggio compare sempre un 'noi', mentre l' 'io' si farà sentire solo nella seconda metà del secolo. Evidentemente la prova della sempre più visibile trasformazione sociale saranno 'le donne in strada' (Dauksza, 2002: 6-7). L'autrice analizzando il problema dal punto di vista sociologico parte dal periodo del pieno patriarcato per dimostrare successivamente in che modo, il fenomeno del tutto

moderno, di abbandonare il proprio 'privato' per sostituirlo con lo spazio pubblico riguarda non solo le donne privilegiate, di alti ceti sociali, bensì pure quelle che appartengono alle classi subalterne, ma con il soffio nuovo dell'industrializzazione che progredisce nel corso di tutto l'Ottocento cambia il loro posto nella società. La discriminazione delle donne dominante ancora per tutta la prima metà del secolo cede il posto al riconoscimento del loro ruolo nella vita politica, sociale, culturale, letteraria. Lo spostamento quindi confinerà con la pazzia, ma sarà soprattutto l'atto di coraggio, di ferma volontà di realizzare i propri interessi culturali, sociali, progetti di istruzione. L'autrice dello studio appena citato basandosi sugli studi sociologici di Benjamin, ma anche di Baumann che richiama l'attenzione al processo di progredire nell'emancipazione 'spaziale' come un fenomeno lento che inizia con l'urbanizzazione: sarà la città il primo passo verso il 'viaggio nello spazio pubblico'. Qui si noterebbe un varco generazionale: le donne di fine Ottocento, consapevoli dei propri diritti e del proprio ruolo nella società si spostano facilmente da sole per la città, visitano caffè e ristoranti, passeggiano nei parchi pubblici.

Un altro atto di coraggio sarà parlare di sé, autoesibirsi, condividere con altri la propria vita, viaggi, impressioni, commenti. Negli ultimi tempi nella riflessione sui generi letterari si dedica uno spazio vastissimo al posto che vi occupa la scrittura del sé cercando in vari modi di classificarla, le prime prove partono dagli anni '90 del secolo scorso (Tylusińska-Kowalska, 1999: 12-19). Ma si può distinguere tra autobiografie 'al maschile' e 'al femminile'? Vari studiosi, letterati e sociologi sostengono che esista una linea di distinzione.

Alla luce delle attuali ricerche nel campo di teoria della letteratura, l'ipotesi sull'influenza del sesso dell'autore/autrice dello scrivente determina forma e struttura del testo (lo stesso vale per il sesso del lettore/lettrice influisce sul tipo di lettura che viene adoperato, sulle interpretazioni), ma le difficoltà solgono appena si cercano i determinanti di una tale tesi. Il che non significa che occorre rinunciare alle prove. L'incrociarsi del sesso dello scrivente e dei generi letterari si notano tra gli altri nella scelta delle tematiche, modi e strategie della narrazione, focalizzazioni e punti di vista, ideologie. (Pekaniec, 2013: 10).

L'autrice del vasto studio sulla scrittura autobiografica polacca delle donne rileva in seguito di questa riflessione l'importanza di tener presente in questo tipo di ricerca la differenza nel modo di percepire la realtà tra uomini e donne e, di conseguenza, di descriverla. Attribuisce inoltre un gran peso alla scrittura intima femminile nello sviluppo nei movimenti femministi a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. In effetti, quel che conta più dell'«io» narrante è il messaggio che trasmette attraverso il

racconto delle proprie vicissitudini. Le prime autobiografie delle donne polacche risalgono a fine Seicento, tuttavia il secolo diciannovesimo diventa 'autobiografico' a pieno titolo. Le autrici polacche della scrittura autobiografica, al pari di quelle italiane (Tylusińska-Kowalska, 1999: 29-31) spesso prediligono di anteporre la realtà e gli eventi vissuti al proprio io autobiografico e non è prova di timidezza o insicurezza creativa, è il canone adoperato sia da uomini che donne nei paesi politicamente caotici, ribelli al despotismo dei tiranni. Le donne, come si vedrà in seguito, intraprendono a volte viaggi che confinano con la pazzia se consideriamo il momento storico in cui si svolgono, eppure non vi rinunciano. Come sottolinea la grande studiosa del genere autobiografico, Regina Lubas-Bartoszyńska, traduttrice e curatrice in Polonia delle opere teoriche di Philippe Lejeune, l'identità di donne-autobiografe è una continua oscillazione tra il mondo della letteratura e della cultura, fortemente appoggiandosi sui rapporti «io»-«gli altri» che al parer di Lejeune stesso non appare nel modo tanto esplicito nelle scritture autobiografiche maschili. (Lubas-Bartoszyńska, 2003: 23-24). Le relazioni di viaggio 'al femminile' presentano una prova tangibile di queste considerazioni.

Riflettendo sempre più a fondo sul genere autobiografico, 'quarto genere' come alcuni lo chiamano la critica letteraria, a parte le difficoltà che trova nelle classifiche (Tylusińska-Kowalska, 2012: 37-59), ma nell'epoca post-postmoderna ormai la cosa non stupisce nessuno. Constata Daniel Roche: «La littérature des voyages, c'est aussi la littérature comme la peinture du paysage c'est aussi la peinture, au point qu'elle devient la justification du départ et prétend offrir une lecture du monde véridique par le truchement des livres. Ce mouvement bascule, s'accélère au XIX s., quand les écrivains y trouvent l'occasion de revendiquer leur autonomie et que s'affirment les dispositifs d'écriture dans des champs littéraires.» (Roche, 2003: 143).

Comunque la letteratura di viaggio nasce come conseguenza del fenomeno noto sin dalla più remota antichità, dall'apparire sui sentieri dell'*uomo viator*, ecco, l'uomo come primo. Ed è quindi noto che le prime relazioni che illustreranno più il coraggio che la pazzia saranno testi scritti da uomini essendo essi *in primis* ad esplorare le parti ignote del nostro globo. Per le donne ci vollero secoli prima che si fossero messi in cammino. Tuttavia 'recuperarono' il tempo perduto rilasciando importanti testi odeporici:

Il panorama cominciò a cambiare proprio nel XIX secolo, almeno in una parte di mondo e per una fascia di popolazione, grazie alla mutata condizione femminile all'interno della società. Sino a quel momento inoltre, se poche erano state le donne ad avere la possibilità di viaggiare

nel senso più libero del termine, ancora meno erano quelle del cui viaggio resta una traccia scritta. Attraverso la scrittura, che rimanda alla percezione dell'eccezionalità dell'esperienza, arriva al lettore il racconto non soltanto dei percorsi geografici, ma soprattutto di quelli simbolici nati dall'incontro con culture e donne *altre*, che ha condotto ad una riflessione sulla propria condizione. (Serafini, 2014: 191-192)

Tuttavia anche oggi, da chi studia il fenomeno del viaggio molto spesso esso viene percepito come 'affare da uomini', giacché si dà per scontato che, on ossequio alle norme del costume tra il Settecento e l'Ottocento le donne non furono ammesse a partecipare ai viaggi, se invece doveva succedere, sicuramente non furono autorizzate a compiere viaggi senza la compagnia maschile. Per questa ragione quelle che intraprendevano il rischio di avventurarsi nei luoghi appartati, dalla società venivano accusate di infrangere leggi prestabilite, rimanevano escluse, rimproverate per egoismo e comportamenti altezzosi. (Hüchtker, 2001: 313).

Le donne polacche condividevano gli stessi ostacoli delle loro colleghe europee, cosa che oggi sembra impensabile (Lovanini, 2005: 146). Le relazioni dei viaggi delle scrittrici polacche si distinguono da quelle di viaggiatori, scrittori-uomini per un'altra sensibilità e descrittività, in conformità con le osservazioni Andreina De Clementi: «Muta anche il registro narrativo che alterna, spesso nella stessa pagina o nel corso dell'identificazione a quelle ironiche o grottesche o più semplicemente anafettive della distanza. La restituzione dell'esperienza avviene così tanto mediante l'esposizione a tutto campo che attraverso l'allusione; iperbole e elissi abitano lo stesso spazio.» (De Clementi, 1995: 3-4). Si tratta quindi prima di un atto di coraggio intraprendendo il viaggio stesso. Il secondo passo è la scrittura: avendo infranto, sconvolto le norme sociali, le donne s'impegnano a trasmettere, a modo loro e del tutto particolare il proprio vissuto durante il viaggio, magari questa volta sconvolgendo il lettore, ma questo ormai entra nel canone della narrativa: «L'innegabile filo conduttore che lega l'immaginario femminile, sia nelle opere di finzione che in quelle che descrivono viaggi reali, è l'esperienza di una sconvolgente sensualità. Mentre nella 'fiction' si può ricorrere alle proiezioni, nella letteratura di viaggio dove l'io di chi scrive è maggiormente coinvolto l'autocensura è molto più diffusa e vigile.» (Borghi, 1988: 25-26).

Il primo viaggio in Italia, compiuto da una donna erudita ed emancipata, e inoltre una scrittrice e traduttrice ebbe luogo subito dopo il Congresso di Vienna. Maria Wirtemberska *de domo* Czartoryska (1768-1854), figlia dell'eminente politico che ebbe influenza sulle sorti dei decenni della storia polacca, Adamo Czartoryski, la quale nel

1784 sposò Ludovico de Wurtemberg-Montbéliard da cui divorziò dopo che il principe aveva tradito la Polonia e si schierò con la casa reggente di Prussia, respingendo l'idea di sostenere la Costituzione del 3 Maggio. Maria, una donna coltissima, che teneva a Varsavia un importante salotto letterario, fu anch'essa scrittrice, autrice di romanzi campagnoli e del primo romanzo sentimentale polacco di rilievo, tradotto anche in tedesco e francese, *Malvina*. Viaggiò in vari paesi d'Europa, negli anni 1816-1817, visitando anche l'Italia (l'Italia del Nord, come i polacchi usavano fare in quei tempi) e descrisse le sue impressioni nel diario *Niektóre zdarzenia, myśli i uczucia doznane za granicą* editi solo nel 1978 dai manoscritti di famiglia. Wirtemberska, donna divorziata, non viaggiava in compagnia di un marito premuroso e responsabile. L'aristocratica si spostava in compagnia di una piccola 'corte' cioè con la servitù, con la lontana parente che soffriva di una malattia mentale, ma di cui Maria aveva la tutela e quindi anche con il medico di famiglia. Gli appunti che stese durante il viaggio dovevano servire da materiale per un successivo romanzo mai nato. Del viaggio rimangono pure lettere mandate al padre e al fratello da cui traspare lo spirito illuministico che mosse l'intellettuale polacca a viaggiare: viaggiare per conoscere. Dagli appunti nacque il testo, pubblicato, appunto, nel 1978.

Quello che colpisce a prima vista nella descrizione del viaggio della Wirtemberska è l'aspetto intimo, personale, il vissuto, appunto. L'opuscolo che funge da romanzo in prima persona anche se vi appaiono due protagoniste di nomi di fantasia: Lidia e Malvina doveva soprattutto rispecchiare le emozioni dell'*io* scrivente e quindi con una sensibilità fine e ben femminile vengono disegnati personaggi, luoghi, persone, ripostate varie situazioni dal suo soggiorno italiano: incontri, balli, visite turistiche. Le emozioni traspaiono dalle descrizioni appena abbozzate, dalla natura che affascina, ma anche dalla realtà a volte insopportabile come la sporcizia e il fetore dei canali a Venezia. Con finezza l'autrice dipinge situazioni divertenti, come quella a Venezia dove lei e la sua compagna si erano perse e rimpiangendo di non conoscere l'italiano cercarono di farsi capire con le gesta soccorrendosi con il francese. (Wirtemberska, 1978: 131). Non risparmia critiche ai gondolieri corrotti e disonesti, Venezia assume il clima della città bella, ma decadente. Ma la festa quotidiana e l'animazione serale in Piazza San Marco la rende felice e gioiosa, i gelati li trova squisiti, la frutta la incanta. Nonostante la consapevolezza della complessa situazione politica in Italia dopo il Congresso di Vienna (Wirtemberska, 1987: 142), si fa coinvolgere nella festa permanente nelle piazze e nei calli: «Tornai in Piazza San Marco. Ma quanto chiasso, quanti spettacoli in piazza,

quanto commercio! Questo popolo meridionale, dopo la penicchella durante le ore più afose vi si raduna di sera e cercando il fresco passa una parte della notte nel felice *farniente*, cosa apprezzatissima dai meridionali» (Wirtemberska, 1987: 143).

Infine si dà della pazza lei stessa che scelse proprio Venezia come meta del viaggio per vivere l'allegria che le mancava in Polonia, ma, constata, nonostante il rumore e l'animazione la città appare troppo venata di malinconia. Eppure le piace lo stesso. Tipica della donna la narrazione, le riflessioni dove le contraddizioni non mancano...

La seconda relazione di viaggio 'al femminile', sempre proseguendo cronologicamente, sarebbe quella della gita in Italia del 1826-1827, descritta con dettagli, in francese, compiuta da Anna Potocka-Wąsowicz (1779-1867). Il diario fu pubblicato a Parigi soltanto nel 1899 da Casimiro Stryjeński. La Potocka è una figura importante per la cultura polacca dell'epoca, donna colta anch'essa, frequentatrice di salotti letterari, cresciuta alla corte della nonna, principessa Branicka, sorella del re Stanislao Augusto Poniatowski, moglie del conte Alessandro Potocki, divorziata. Ci si potrebbe dunque chiedere se il fatto di essere divorziate conferisce al coraggio di intraprendere viaggi lontani, rende le donne del primo Ottocento più forti e decise. La contessa va in seconde nozze nel 1826 e ricordando il marito (sicuramente il testo fu steso *post-factum*: conferma di essere stata accompagnata dal marito durante il suo soggiorno italiano e ricorda con nostalgia quel gesto di sacrificio da parte del conte Dunin Wąsowicz.

Anna Potocka fu autrice di alcuni diari importanti tra cui *Voyage d'Italie* appunto. Il viaggio stesso, come suggerisce nell'incipit, ebbe uno scopo terapeutico dopo un evento molto doloroso: «Je venais de perdre une enfant adorée; je fus atteinte d'un mal qui mit ma vie en danger, et l'on me conseilla de faire un voyage en Italie.» (Potocka, 1899: 1). Un atto di disperazione, si direbbe dunque che pure può confinare con la pazzia. In quello stato d'animo intraprendere un lungo e faticoso viaggio può sembrare una follia, ma d'altro canto può anche essere salutare. Nel corso della scrittura l'autrice ribadisce di stendere le memorie per i suoi figli (Potocka, 1899: 2).

La prima tappa del viaggio italiano fu Trieste dove la Potocka vide per la prima volta il mare e lo contemplò a lungo talmente ne rimase incantata (Potocka, 1899: 5). Lì si recò in visita da Carolina Bonaparte, vedova Murat e quindi fornisce un resoconto dettagliato del loro colloquio. Momenti di paura non mancano nei viaggi all'epoca e 'al femminile' la narrazione assume note quasi commoventi:

Le 20 septembre (1826), à dix heures du soir, par une nuit assez sombre, après un violent orage et au moment de l'équinoxe, je me trouvai sur cette Adriatique si redoutable, sur laquelle je n'avais pas eu le courage de me promener en barque même pour une simple promenade. J'éprouvai en cette occasion que le plaisir de triompher de soi-même n'est pas un de moins grand qui nous soient accordés. Vers minuit le vent s'éleva violent, la mer s'agita; on ployait et déployait les voiles. Je m'aperçus qu'il y avait à bord une sorte d'activité inquiétante. Cependant, je sus me maîtrisée et n'occupée personne de la frayeur dont par moments je ne pouvais me défendre. (Potocka, 1899).

Le emozioni sono forti, indomabili. Anche perché, approdati a Venezia dopo 11 ore anziché previste 8 lei poté abbracciare il figlio, Augusto che vedeva per la prima volta dopo tre anni. Esprime una gioia immensa anche se soffocata dal ricordo della figlia persa da poco. Il diario di viaggio è denso di riflessioni esistenziali, artistiche, contemplative. Da ogni frase traspare una sensibilità fine ed una raffinatezza dell'espressione. Leggendolo si resta convinti che fosse la grande fortuna per i futuri lettori il fatto che le donne ottocentesche decidessero di vivere quelle avventure di viaggio a volte confinanti con decisioni folli, eppure conferma che ne vale la pena interiorizzando i momenti vissuti: «L'Italie augmente cette sorte de malinconie qui nous porte à vivre des souvenirs! Tout y parle du passé, tout accoutume à l'idée de la mort. Les plus belles productions de l'art ont été consacrés à éterniser la gloire, la douleur ou la vanité.» (Potocka, 1899: 122)

Letteratura, cultura, gli echi lontani della *Corinna* di Mme de Staël accomuna il diario della Potocka a quello di Łucja Rautenstrauchowa a cui dobbiamo la prima traduzione del romanzo, pubblicata nel 1857. La traduttrice, ma anche viaggiatrice e amante dell'Italia, che visse negli anni 1798-1886 fu un'intellettuale di spicco, autrice dei romanzi sentimentali e diari di viaggi, stimata dai più grandi poeti romantici polacchi come Norwid e Mickiewicz. Conobbe anch'essa a corte tutta la famiglia Bonaparte, i documenti di famiglia attestano che uno dei suoi compagni di gioco fu «un ragazzo poco intelligente che rispondeva a ogni domanda con un 'sì' o un 'no'» – era il futuro imperatore Napoleone III... Dopo la morte di Giuseppina, cara amica del padre, soldato nell'armata napoleonica, Łucja tornò in Polonia e si stabilì con la famiglia a Varsavia, dove a casa Giedroyć si raccoglieva un noto e frequentatissimo salotto letterario. Nel 1821 la Rautenstrauchowa debuttò con il romanzo sentimentale, *Emmelina e Arnolf*. Fu data in sposa a un generale 30 anni più vecchio di lei, imparentato con la casa Czartoryski. Nel 1838 Łucja raggiunse la madre e il fratello a Parigi, dove conobbe Niemcewicz e i poeti romantici in esilio. Le impressioni di questo soggiorno saranno pubblicate in due relazioni di viaggio del 1839 e 1841. Il marito

muore nel 1844, lei invece continua una vita letteraria attivissima. Nel 1845-46 intraprende il viaggio in Italia che è quello standard, turistico-culturale con guida in mano. Ma l'Autrice è attenta al dettaglio e lo si vede dalle descrizioni delle singole città, la sua sensibilità creativa si rivela quando si accinge a dipingere con la penna i paesaggi con colori densi, vivi, insistendo sulla irripetibilità dei luoghi che ammira. Anche negli anni '40 dell'Ottocento il viaggio dalla Polonia in Italia fu un'impresa spavalda, il trasporto si compiva in carrozza perché di fronte alla necessità di spostarsi in treno la donna si sente un po' confusa:

Da Padova a Mestre, l'ultima stazione prima di Venezia occorrono un paio di ore in terraferma dopodiché si viaggia sul mare attraverso la laguna. Dire a qualcuno di aver attraversato un pezzo di mare in treno sembra un racconto fiabesco [...]. Io che avevo sentito in passato dell'idea di unire Venezia alla terraferma con la ferrovia quando mi fu detto che dovevo salire sulla carrozza per essere portata sul mare ebbi un attimo di esitazione; mi sembrò ancora più strana la situazione quando, giunti a Mestre vidi il treno in partenza: quel lungo serpente che sibillava che si muoveva lentamente sulla superficie color argenteo. [...] Venezia unita alla terraferma nella mia immaginazione perdeva la metà del suo incanto. Immaginavo i suoi palazzi abbruttiti anziché rispecchiantisi nelle acque, le gondole che non si muovevano così svelte sui canali e il suo popolo che avendo capito i vantaggi delle novità di trasporto non ha perso la sua passione per le barche. Ma le mie previsioni si rivelarono sbagliate. Appena la locomotiva smise di sibillare, i vaporetti ci portarono nel nostro albergo.» (Rautenstrauchowa, 1847, 22).

Il testo 'al femminile' si presenta molto poetico, la narrazione corre veloce, trapuntata di osservazioni intime, personali. Non mancano tuttavia parole di critica amara («Il mio palato con grande piacere essendosi abituato alla cucina italiana, qui l'ho trovata pessima, proprio come prima») Venezia, a momenti, le sembra una città triste e in degrado ma costosissima, non si astiene dal commentare e criticare la situazione del mercato del libro rimpiangendo la mancanza di sale di lettura dove si potrebbero leggere le novità:

A Venezia nessuna possibilità di abbonarsi ai libri, che siano letteratura classica o di divertimento, in tutta la città c'è solo un salone di lettura, dove, pagando, si possono leggere alcuni giornali. Dico *alcuni* perché la censura vieta due terzi di quelli stranieri. Quelli invece che sono autorizzati si possono leggere bevendo una tazza di caffè o mangiando un gelato nei bar più alla moda, senza cercarli in quel salone, dove quelli migliori bisogna a volte aspettarli fino alla sera, finché, passando di mano in mano finalmente diventano accessibili. Peggio ancora, non solo avendoli 'in prestito', anche comprarli è difficile. Le librerie sono poche e mal fornite e non potevano vendermi quel che volevo. (Rautenstrauchowa, 1847, 22).

Commento prezioso che onferma gli interessi culturali dell'autrice...

Sempre agli anni '40 dell'Ottocento, precisamente al periodo che va dal 1847 al 1848 risale il viaggio in Italia di una scrittrice polacca residente a Cracovia, Wanda Odrowąż,

la quale in verità si chiamava Aniela Kuszel, ma dopo il matrimonio usava il nome del marito, Walewska, di cui si ipotizza la data di nascita: 1820 e non si conosce la data di morte. La giovane Aniela si reca in Italia proprio nella primavera del 1847, il che è già un atto di coraggio di per sé, tenendo presente il momento storico. La futura scrittrice si lascia alle spalle l'orrore della rivoluzione di Cracovia (1846) e realizza il sogno di visitare l'Italia. L'autrice rimase sulla Penisola quattordici mesi. Il suo è un vero e proprio diario di viaggio che noi chiameremo turistico-culturale, turistico-letterario e turistico risorgimentale nel contempo. Non sappiamo di preciso in quale compagnia viaggiava la Odrowąż, nel testo domina l'«io» narrante, tuttavia ogni tanto appare un «noi».

Sin dall'inizio entriamo con l'autrice subendo un *full immersion* nel clima risorgimentale italiano con dei frequenti riferimenti alla situazione polacca. È una patriota che scrive, pronta ad affrontare sacrifici per la patria, così almeno con la penna intende dare un contributo alla sua rinascita. D'altro canto è una grande conoscitrice e amante dell'Italia, della sua arte, dell'architettura. Ma non resta un minuto sorda alla contemporaneità, il presente si alterna al passato nel suo brillante racconto grazie a cui il lettore si può anche chiedere se recarsi in visita turistica proprio in quel momento, attraversando luoghi dove regolarmente scoppiano moti rivoluzionari è solo un atto di coraggio o già una pazzia. La Odrowąż è portatrice di ideali di libertà, solidarietà, fratellanza italo-polacca. Ed è anche per questo che il suo testo rimane come preziosissima fonte storica dei contatti italo-polacchi nel Risorgimento,

Il testo si apre pateticamente, sotto la data: 29 gennaio 1847, scrive da Pisa:

Da una quindicina di giorni sono in Italia, ma ancora non riesco ad abituarvi a questo pensiero, ancora non posso indovinare se il fascino di questa terra bellissima saprà allontanar dalla mia mente l'immagine della mia terra natale? Se le esaltazioni dell'immaginazione soffocheranno la forza dei ricordi? Nel mio paese ora tutto è triste, e cupo e per di più fa freddissimo; invece qui, al contrario tutto palpita di vita e di gioia, tutto canta l'inno alla gloria e alla felicità. Ma quelle note mi suonavano sin dall'infanzia, quelle invece sono fresche e nuove, non le conosco ancora bene, non so bene capirle e quindi non so cantarle ancora. Non è facile passare da un mondo all'altro, dalle tenebre alla luce, dalla tristezza alla gioia, ma un sentimento si intreccia con l'altro e non si sa alla fine se uno o l'altro desta paura e rancore. Può esistere la nostalgia della tristezza?... eppure sì; perché da noi la patria e la tristezza sono proprio tutt'uno... (Odrowąż, 1850: 1-2).

La Kuszel, al pari dei grandi poeti romantici polacchi, che scelsero la dura vita in esilio, spiega i motivi della sua partenza insistendo sulla mancanza di libertà, sulle sofferenze del popolo oppresso, privo di patria, di identità. E quindi il sole italiano doveva agevolare un'autoterapia, una fuga nel paese dei miti, protetto dalla Chiesa e dall'autorità del Papa che vi risiede. Il tono patetico e l'esaltazione romantica

attraversano tutto il testo. Il suo percorso è quello delle altre polacche dell'epoca: Vienna-Lubiana-Trieste e da lì via mare a Venezia. Si ferma a lungo a Pisa, si gode la bellezza dei Bagni di Lucca, dove, come scrive, si dà anima e corpo allo studio dell'italiano. Nei momenti di relax attraversa a cavallo la campagna, incantata dal paesaggio, dalla natura. Quegli attimi idilliaci che nella narrazione occupano un posto di rilievo vengono trappuntati da riflessioni politiche: i dintorni di Livorno, la campagna toscana bellissima fanno da sfondo all'ansia legata ai moti livornesi i cui echi si fanno sentire. Frequentando i teatri di Firenze partecipa alle manifestazioni democratiche, portata dall'ondata dell'entusiasmo generale, segue le vicende politiche, commenta l'occupazione di Ferrara dagli Austriaci (Odrowąż, 1850: 25), spiega la situazione della Toscana e dello Stato Pontificio: a Lucca trascorre un paio di settimane.

Frequenta anche lei ceti nobili, ammira la residenza della contessa Citadella di cui è ospite. Il diario ad ogni pagina trasmette messaggi patriottici, di fratellanza tra i due popoli, la scrittrice si commuove a teatro quando a fine spettacolo il pubblico canta *I Fratelli d'Italia*, inno che si chiude con il cenno alla solidarietà italo-polacca, appunto. A Firenze ha come cicerone il marchese Testa, la città la incanta. Ormai si sente ben coinvolta nella situazione politica del paese che la accoglie così calorosamente, soffre per i problemi che osserva. Il 9 ottobre annota: «Le nuove che oggi giungono dalla Sicilia mi abbattono, la rivoluzione scoppiata lì richiama alla memoria subito quella che abbiamo vissuto noi a Cracovia. Non riesco a concentrarmi sulle bellezze di Firenze, neanche i giardini Boboli riuscirono ad attrarmi.» (Odrowąż, 1850: 40).

A Roma la Odrowąż partecipa ai raduni dei numerosi esuli politici che vi risiedono, sconvolta dalle contese, invidie, malintesi tra vari gruppi di compatrioti. Sarebbe una pazzia cercare di riconciliarli, eppure ci prova nonostante la sua giovane età, senza tuttavia nessun risultato. Sta assistendo alle mosse di Mickiewicz che nella primavera del 1848 organizzava la Legione polacca, imprese all'inizio quasi fallita. La scrittrice politicamente simpatizza con la destra cattolica, ma rimane aperta ai programmi opposti, sensibile alle sorti dei più deboli. Tuttavia in qualche riflessione ideologico-filosofica parla della 'corruzione di idee comuniste' come di un vero pericolo. Il 'terzo stato' non realizza la sua missione, per lei comunque resta una realtà astratta (Odrowąż, 1850: 97). Formula pure la missione per i giovani che dovrebbero più pensare alla patria che ai divertimenti. (Odrowąż, 1850: 101). Riflettendo invece sulla rivoluzione di Milano che coinvolse anche parecchie donne esprime il parere del loro ruolo nella società nei tempi di rivoluzioni e guerre per l'indipendenza: «Ma perché ero lontana da

Cracovia in quei giorni di rivoluzione per condividere i sacrifici delle donne di Cracovia? Non solo coraggiose, cosa che spetta a tutte le Polacche, hanno dimostrato la forza d'animo durante i giorni di pericolo, ma anche dopo, piegandosi alla vocazione loro di assistere i feriti e vegliare ai loro capzali.» (Odrowąż, 1850: 149). Il diario si chiude il 13 maggio con un'invocazione patetica: «Ti saluto, o Roma, con il cuore a pezzi, con le lacrime agli occhi; eppure ti lascio per la mia propria volontà. Ti benedico in particolare per il fatto che più incuti amore e ammirazione più forza dai per poterti salutare e sentirsi pronti per donare tutto di sé, sacrificarsi. [...]. Addio, o Roma.» (Odrowąż, 1850: 177).

L'elenco delle viaggiatrici-scrittrici polacche in Italia chiudono la poetessa e traduttrice della letteratura italiana in Polonia, Maria Konopnicka e la scrittrice Zofia Sokołowska, ambedue vissute nel secondo Ottocento e nei primi decenni del Novecento, ambedue note per la letteratura per ragazzi, anche se Konopnicka è ben più conosciuta essendo la sua attività letteraria più vasta e di una portata internazionale. Le due donne, peraltro amiche, viaggiarono in Italia nei periodi diversi: la Konopnicka nel 1883 e si limita al nord d'Italia, la Sokołowska invece nel 1908 spingendosi fino in Sicilia. Ambedue scelgono come mezzo di trasporto il treno, ormai diffuso in tutt'Europa: «Avec le train, la perception de l'homme bascule, l'isolement cède la place à la proximité la plus étendue. Là, où jadis dans tout déplacement, un *continuum* spatio-temporel reliant un lieu à un autre se construisait par des étapes savourés, mais dans l'économie du hasard, on ne connaît soudain plus qu'un départ et une arrivée. Les impressions du voyage sont alors profondément modifiées.» (Roche, 2003: 13). Ognuna viaggia in compagnia di un'amica: sappiamo che la Konopnicka, donna stravagante con alle spalle un matrimonio e la crescita di ben sei figli divorzia e scopre di essere omosessuale. Sono note le sue comparse nei caffè di Varsavia, vestita da uomo alla George Sand, un sigaro in bocca. Della Sokołowska ben poco si sa, si esprime tutta attraverso i suoi libri. Viaggi del genere, all'epoca, per donne sole, significavano un atto di coraggio anche psicologico, perché la società di allora li considerava una pazzia. In effetti, le avventure non mancano e per lo più sono legate agli spostamenti in treno.

La Konopnicka con brio e umorismo racconta le stazioni affollate e caotiche (Konopnicka, 1884: 87) e vive anche lei le ansie di un temporale improvviso alla stazione di Venezia (Konopnicka, 1884: 117). Dal testo traspare il suo carattere: fermo, deciso e la natura poetica incline all'ironia anche all'autoironia. La relazione di viaggio, nel caso della Konopnicka è un modo per farsi conoscere come persona, autoesibirsi. La

buona padronanza della lingua italiana (di cui dà prove anche inserendo singole parole o frasi nel suo testo) sia a lei che alla Sokołowska facilita i contatti interumani e le due scrittrici ne approfittano per avvicinarsi alla gente, per attaccare discorsi durante lunghi viaggi in treno. Nel diario della Konopnicka regolarmente appaiono descrizioni poetiche che danno idea della sua sensibilità artistica, da Rovereto scrive:

Il sole tramontava, quando salita sulla collina lasciai vagare lo sguardo come si lascia un uccello in libertà. Ai nostri piedi riposava la città biancheggiante tra le viti e gli orti, nella nasta valle tra i monti, ombreggiata e scura dal levante, dal ponente chiara per i campi di grano. Il rombo dell'Adige in piena arrivava fin qui. Le sue acque, rosastre nei raggi del sole correvano a capocollo sbuffando schiuma dorata dal sole sempre più basso. (Konopnicka, 1884: 159).

Con un'espressività simile descrive l'ultima notte a Rovereto, rischiarata dalla luna (Konopnicka, 1884: 169). Tutto il testo è piacevole, leggero, anche le avventure, situazioni che complicano la vita alle viaggiatrici sembrano simpatiche durante quel soggiorno italiano. Dal diario traspare quindi una Konopnicka che i lettori polacchi non conoscevano ed è un testo importante per la storia della letteratura e per le biografie delle scrittrici polacche del secondo Ottocento. La stessa osservazione vale per il libro pubblicato da Zofia Sokołowska dopo il ritorno dalla Sicilia che lei visitò pochi mesi prima del terremoto che a fine dicembre del 1908 portò via migliaia di persone. Già l'*incipit* del testo suggerisce una narrazione fortemente emotiva: «La Sicilia da tempo mi attraeva come una forza magnetica.» I ricordi di viaggio sono dominati dai quadri poetici in cui spiccano giochi di colori. (c'è da dire che la scrittrice al pari della Konopnicka usa molti termini italiani quasi ad ogni pagina): come nella pittorica veduta della Conca d'Oro con una cresta bagnata dalle onde del mar Mediterraneo, dall'altro circondata dalla catena di «rocce nude che brillano di vari colori» e «un fascino particolare hanno qui le notti di luna piena, quando le onde argentee con un lieve sospiro mormurano sui sassi». (Sokołowska, 1909: 8). A volte con umorismo anche lei si spinge ai paragoni visivi tipicamente femminili: a Palermo vede troppi contrasti: «Tra le case comuni, gialle come la frittata con le persiane colorate spinaci di qua o là spunta un rudere antico avvolto nell'edera così pittoresco da venire voglia di trasportarlo su tela.» (Sokołowska, 1909: 9). È veristicamente sensibile alla povertà, si china pietosa su gente che vive nelle misere abitazioni, anche sulle donne che non hanno una vita facile. A Mola l'acqua non c'è, bisogna scendere 100 metri in basso dove c'è una sorgente. Le donne scendono giù con le anfore sulla testa oppure con panieri con il bucato da lavare. Compunge la sorte delle donne siciliane; portare i pesi in testa le sembra una minaccia

di invalidità o addirittura di morte in caso di caduta. Elegantemente suggerisce che forse questa è la causa della scarsa pulizia di quel borgo... A Mola, infatti, dice divertita, è più facile trovare vino che acqua, “che paradiso per gli ubriachi”, sospira. (Sokołowska, 1909: 101-102). Ma pure le ricche residenze e la vita dei nobili attraggono la sua attenzione come la villa dei principi Fitalia, la principessa è polacca, *de domo* Łabęcka, amata dai palermitani per le sue opere caritatevoli. Anche lei, approfittando della conoscenza dell'italiano attacca discorsi con gente locale, così viene a sapere del concetto di 'jettatore': rimane sconvolta dalla forza della superstizione in Sicilia (Sokołowska, 1909: 40). La scrittrice con ironia commenta quell'episodio. Ma, impegnata com'era politicamente, svolge una discussione seria con un deputato siciliano che incontra sul treno che le spiega alcuni problemi economico-sociali in Sicilia.

Ma le avventure legate agli spostamenti ferroviari non risparmiarono nemmeno le viaggiatrici in Sicilia. A Bicocca, racconta, l'ultima stazione prima di Catania dovettero scendere e aspettare due ore il treno per Siracusa. La sala d'attesa fu costituita da una stanzetta, comune per i passeggeri di tutte le classi. Neanche traccia di un ristorante, vendevano solo vino e pane senza sale. La stazione era deserta: nessuno dei ferrovieri, solo loro due e tre soldati completamente ubriachi più uno con una faccia da brigante che solo a guardarlo metteva paura il quale osservava muto i loro bagagli. Cadde la notte e le due donne avvertivano uno sconforto sempre crescente. Alla fine si sentì fischiare la locomotiva, spuntò dal nulla il facchino che portò i loro bagagli nello scompartimento 'di donne', come racconta. Il fatto di viaggiare da sole due donne verrà ripreso anche quando attraverseranno la Calabria suscitando commenti da parte dei viaggiatori maschi.

I ricordi del viaggio della Sokołowska, a voler classificarli adoperando lo schema proposto dagli autori della vasta monografia *Viaggio e scrittura. Le straniere nell'Italia dell'Ottocento*, (Borghi, 1988: 12) sono quelli di una donna emancipata, sensibile alla sorte delle donne siciliane, sensibile alle condizioni di vita del popolo, disgustata ma al contempo affascinata dai contrasti che emergono da ogni angolo di vita, da ogni angolo visitabile.

Le donne scrittrici polacche in viaggio nei secoli passati costituiscono un gruppo di persone agguerrite che lasciano il luogo di abitazione fissa con degli scopi ben precisi: sono donne che hanno di mira non solo autoaricchirsi intellettualmente ed emotivamente, compiono ugualmente un gesto altruistico. Consapevoli della propria

forza di carattere, della potenza del proprio operare intraprendono rischi, si espongono a pericoli, compiono atti di coraggio, appunto, spesso accompagnati dalla paura che non tacciano quando stendono poi i loro ricordi di viaggi. Pazze agli occhi di chi guarda dall'esterno quando, senza la compagnia maschile, si buttano nelle zone dell'ignoto. Oggi magari sarebbero soltanto apprezzate.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Dauksza A., *Kobiety na drodze [Donne in strada]*, Kraków, Universitas, 2002.
- Hüchtker D., *Kobieta w podróży. Czas emancypacji, czas wolności czy kontynuacja codzienności?* [*La donna in viaggio. Il tempo di emancipazione, il tempo di libertà o continuazione della quotidianità?*] in *Kobieta i kultura czasu wolnego, [La donna e la cultura del tempo libero]*, Warszawa, DiG, 2001, pp. 314 e segg.
- Konopnicka, M., *Wrażenia z podróży [Impressioni dal viaggio]*, Warszawa, druk. Lesman i Świszczewski, 1884.
- Lovanini R., *Lo spirito e il cammino*, Milano, Hoepli ed., 2005, p. 146 e segg.
- Lubas-Bartoszyńska R., *Pisanie autobiograficzne w kontekstach europejskich, [Scritture autobiografiche nei contesti europei]*, Katowice, Śląsk, 2003, pp. 23-24.
- Ł. Rautenstrauchowa, *W Alpach i za Alpami [Nelle Alpi e dopo le Alpi]*, Warszawa, Nakł. Fr. Spiess, 1847.
- Montesi, B., *Un'anarchica monarchica, vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2013.
- Odrowąż W., *Kilka chwil we Włoszech w latach 1847 i 1848, [Alcuni attimi di permanenza italiana negli anni 1847 e 1848]*, Poznań, Tipogr. J.K. Żupański, 1850.
- Pekaniec A., *Czy w tej autobiografii jest kobieta? Kobięca literatura dokumentu osobistego od początku XIX w. do wybuchu II wojny światowej [In questa autobiografia c'è una donna? La letteratura del documento personale femminile dagli inizi del XIX s. fino allo scoppio della II guerra mondiale]*, Kraków, Księgarnia Akademicka, 2013
- Roche, D. *Humeurs vagabondes. De la circulation des hommes et de l'utilité des voyages*, Paris, Fayard, 2003, p. 143
- Serafini E., *L'Oriente raccontato dalle donne* in Alessandro Ricci, *Viaggi, itinerari, flussi umani*, «Nuova Cultura», Roma 2014, pp. 192-193
- Sokołowska, Z., *Sycylia i Kalabrya*, Warszawa, Red. Sienna, 1909.

- Tylusińska-Kowalska A. *Viaggiatori polacchi in Sicilia e a Malta tra il Settecento e l'Ottocento*, Caltanissetta, Lussografica, 2012, pp. 37-59.
- Tylusińska-Kowalska A., *Imparare dal vivo. La scrittura autobiografica italiana romantico-risorgimentale*, Warszawa, Wyd. Uniwersytetu Warszawskiego, 1999, pp. 12-17.
- Viaggi di donne* a cura di A. De Clementi e M. Stella, Napoli, Liguori, 1995, pp. 3-4.
- Viaggio e scrittura. Le straniere nell'Italia dell'Ottocento*. A cura di L. Borghi, Slatkine, Genève, 1988 pp. 25-26.
- Wirtemberska, M., *Niektóre wydarzenia, myśli i uczucia doznane za granicą*, [*Alcuni eventi, pensieri e sentimenti vissuti all'estero*], a cura di A. Aleksandrowicz, Warszawa, PIW, 1978.
- Zacharska, J., *O kobiecie w literaturze XIX i XX w.* [*Sulla donna nella letteratura del XIX e XX w.*], Białystok, Wyd. Uniwersyteckie w Białymstoku, 2000, pp. 9-11.